

### Sul Gabberi come in pellegrinaggio

*Ma il tuo monte Gàbberi è duro  
più del Teumesso, o mio Padre;  
è come un elmetto di eroe.  
Ha forma d'aulòpide, cara  
a Pallade e a Pericle il monte,  
con la visiera e il nasale.  
E l'aspra virtude apuana  
sembra guatar per i fòri  
le mari sul mar di Liguria  
e noverare le forze  
dell'arsenà che travaglia  
il patrio ferro dell'Elba*

G.D'annunzio

*Dalle Laudi del cielo del mare della terra e degli eroi*

Forse questi che ho riportato sopra non saranno i versi migliori di Gabriele d'Annunzio, ma quando siamo arrivati in vetta al Gabberi ci ho ripensato e mi sono stati utili per ricollocarmi nello spazio e nel tempo. E allora nonostante che fossi in vetta ho rivisto il monte esattamente come si vede dalla spiaggia di Viareggio, con quel suo profilo particolare, con quella incisione nella vegetazione che lo fa davvero assomigliare ad un antico elmo greco, all'aulòpide di cui parla il poeta, a quell'elmo che la dea Atena protettrice della democrazia ateniese in molte effigi porta appoggiato sul capo, pronto ad essere calato sulla faccia. Il profilo delle Alpi Apuane dal mare è particolare e il Gabberi, almeno da Viareggio, è la montagna più vicina e proprio per questo sembra più imponente, anche se in effetti supera di poco i mille metri di altezza. Però, a meno che non si voglia salire in Pania, questa del Gabberi è la terrazza più bella che si affaccia sul mare: è come essere a prua della nave dove lo sguardo può spaziare, libero, per almeno tre quarti del giro d'orizzonte. Non so se il vate sia mai arrivato fin quassù, oppure se abbia solo scritto immaginandosi la scena dal basso, fatto sta che l'ha azzeccata, perché è vero: da qui, dalla vetta del Gabberi, si apre alla vista uno scenario magnifico su tutto il mare visibile, dalla Liguria fino all'Elba. Ma forse, ripensandoci, lui, il poeta, fin quassù non c'è mai stato e la vista del ma-

re se l'è solo correttamente immaginata; dico questo perché di certo D'Annunzio, se davvero fosse arrivato in vetta al Gabberi, mai avrebbe potuto tacere della meravigliosa vista che parimenti si gode dalla poppa di questa immaginifica nave guardando verso i monti, verso quelle montagne di cui quella su cui possiamo i piedi è una delle prime propaggini e proprio per questo diventa un punto di osservazione privilegiato per scoprire e riconoscere tutte le altre.

Siamo a 1100 metri di altezza e quindi siamo alla quota giusta per osservare tutte le altre montagne in una prospettiva ortogonale alla loro verticale e poterle quindi valutare nelle loro reali proporzioni senza deformazioni prospettiche, come inevitabilmente succede quando invece si guardano dal basso, dal livello del mare, oppure al contrario, dall'alto, da una delle vette più alte. Le Alpi Apuane, come si sa, sfiorano con diverse cime i 2.000 metri, ma nessuna li raggiunge e quindi da qui, dalla vetta del Gabberi, si possono ammirare senza deformazioni. E ognuna di queste montagne ha un profilo, una conformazione, un colore, una ferita che la rende facilmente riconoscibile e volgendo intorno lo sguardo mi rendo improvvisamente conto di essere in un mondo che, nonostante l'asprezza, in qualche modo mi sta diventando sempre più vicino e familiare: e allora subito, lì davanti, lo sguardo può attraversare con naturalezza l'arco del monte Forato e vedere il cielo di Garfagnana e poi risalire fino alla cuspide della vetta della Pania percorrendo l'evidente profilo dell'Omo Morto e poi il Corchia fino all'Altissimo con le sue ferite, bianche come le sue viscere orrendamente straziate dalle cave e poi tutte le altre montagne, tutte le altre vette anche quelle in secondo piano che fanno capolino: il Sella, il Tambura, il Sumbra. Si può stare qui una giornata e non ci si annoia: se si aguzza lo sguardo si scopre qualche cosa che si conosce, qualche cosa di cui si è sentito parlare, ci si appropria di uno spazio difficile da comprendere, e poi nel momento in cui ci

si sente più inseriti, ci si sente anche finalmente realizzati. Altrimenti che senso potrebbe avere girovagare per boschi ed arrampicarsi per erti sentieri?

Siamo saliti in vetta facendo la via più breve, attaccando il monte più in alto possibile, siamo arrivati a Sennari sopra Sant'Anna di Stazzema con l'auto e l'abbiamo lasciata lì a 700 metri di altezza e sempre da lì abbiamo preso il sentiero n. 4 quello che porta al paese di Farnocchia dopo aver scavalcato il crinale alla foce di Farnocchia tra il Gabberi e il Lieto. Mentre si sale il versante della montagna, l'antica mulattiera si snoda sotto la fresca ombra del bosco, ma ogni tanto si aprono degli squarci sulla valle e si ha la percezione di essere all'interno di una specie di anfiteatro naturale aperto verso il mare. Sono questi i luoghi dove è avvenuta l'orribile strage ricordata come l'eccidio di Sant'Anna di Stazzema; il sentiero che stiamo percorrendo in salita è lo stesso che una colonna di militari tedeschi ha percorso in discesa il 12 agosto del 1944; e poi qui non c'è un luogo preciso dove è avvenuta la strage; in ogni casa, in ogni borgata e poi anche in piazza della Chiesa a Sant'Anna, dappertutto sono stati uccisi civili inermi, donne e bambini. Non si può camminare qui senza pensarci: sono questi i luoghi della lotta partigiana, è qui che avvenivano le imboscate, è lungo questi sentieri che si muovevano le giovani staffette, ma è anche qui che è piombata all'improvviso la morte. Mio figlio è con me e mi precede di qualche passo e mentre camminiamo mi spiega i meccanismi dell'operazione messa in atto in quel tragico giorno. Non so perché, ma lui si è appassionato alla storia dell'ultimo anno di guerra su questi monti della Versilia e quindi spesso mi parla della famosa Linea Gotica, dell'occupazione e della liberazione, con dovizia di particolari spiegandomi schieramenti e tattiche, errori e casi fortunati. Forse questa passione per questa storia, gli viene dai racconti del nonno materno, che ha vissuto qui e che da giovane ha visto queste cose. I racconti dei nonni rimangono più impressi nelle giovani menti dei nipoti, più di quelli dei genitori e allora mio figlio mi racconta queste cose, dopo averle rielaborate con letture proprie, con gli occhi del nonno e allora io, nonostante che alcune cose le conosca già lo lascio parla-

re, mi piace questa narrazione itinerante, che attraversa le generazioni e attualizza gli eventi e poi ... mi racconta anche tante cose che non so. E allora mentre salgo e penso alla situazione di quell'agosto del '44, mentre mio figlio parla e mi rende cosciente che mai e poi mai per questi sentieri le truppe tedesche si sarebbero potute orientare se non avessero avuto delle "guide" italiane mi rendo improvvisamente conto di essere schierato dalla parte delle vittime, ma di non riuscire più a distinguere, tra i vivi, i colpevoli dagli innocenti; anzi mi sento io stesso colpevole per quello che è successo, anche se all'epoca non ero ancora nato, mi sento colpevole, perché quello che è successo a Sant'Anna oggi dopo settanta e più anni è diventata una colpa di tutto il genere umano e deve essere una colpa condivisa. Penso che nessuno di coloro che passa di qui oggi si possa autoassolvere, siamo ormai diventati tutti eredi di quella colpa, che, per la nostra parte, ci dobbiamo sentire addosso.

Per arrivare in vetta percorriamo la cresta, ancora coperta dal bosco, ma dove affiorano le rocce e bisogna fare attenzione a dove si mettono i piedi, e dove bisogna anche aiutarsi con le mani, ma l'itinerario ci propone a tratti panorami mozzafiato: a sinistra le apuane e i versanti verdi con i paesi di Farnocchia, Pozzana, Pruno, Vologno e a destra il mare e l'anfiteatro di Sant'Anna, il Monte Ornato sul fianco del quale si erge il sacrario per i caduti dell'eccidio, praticamente visibile da ogni dove. Solo il pianoro di vetta di questo monte è glabro, il bosco si arresta pochi metri sotto, sembra che sia stato fatto apposta per permettere di godere del panorama. Da lassù non si verrebbe via mai, ma noi abbiamo fretta, dobbiamo essere a casa per l'ora di pranzo e allora via giù in discesa per la via appena fatta, ma aggirando le roccette per essere più spediti. Riprendiamo l'auto, ma quando arriviamo a Sant'Anna ci dobbiamo fermare. Non è possibile non fermarsi. Sant'Anna, anche oggi, dopo più di settanta anni non è più un paese nel senso comune del termine, forse è l'immagine effimera di qualche cosa che c'era, forse non è neppure un luogo. Qui sopravvive solo la memoria; lo spazio qui, più che da ogni altra parte, è definito solo dall'immagine immobile di quel tempo rimasto tragicamente sempre presente. PITINGHI